

STORIA ECONOMICA

ANNO IV - FASCICOLO II



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO IV (2001) - N. 2

Articoli

- L. DE ROSA, *La Casse di risparmio ordinario tra vigilia di guerra, guerra e dopoguerra* pag. 215
- P. PECORARI, *La Banca Nazionale di Romania e il problema degli utili netti nel 1913* » 255
- L. PICCINNO, *La riflessione economica in Liguria tra scienza e pratica (secoli XVI-XIX)* » 279

Ricerche

- D. MANETTI, *Spesa militare, finanza e debito pubblico nel Granducato di Toscana dalla restaurazione all'unità* » 329

Recensioni

- O. CANCELILA, *La Terra di Cerere* (D. Palermo) » 411
- D.S. LANDES, *La ricchezza e la povertà delle nazioni. Perché alcune sono così ricche e altre così povere* (D. Manetti) » 415

O. CANCELILA, *La Terra di Cerere*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 2001, pp. 582.

L'immagine della Sicilia come «terra di Cerere» e non come «terra di Mercurio», terra di agricoltura e di grano e non di commerci e di traffici, è punto di partenza e filo conduttore di questa volume di Orazio Cancelila che raccoglie, unitamente a studi ancora inediti, saggi di storia siciliana pubblicati, nell'arco di trent'anni di attività dell'autore, in riviste specializzate e opere miscellanee. Il percorso dell'opera si snoda all'interno della storia di un'economia e di una società come quelle siciliane caratterizzate dalla centralità della terra, fonte di sussistenza e spazio di vita e di relazioni.

La prima parte del testo, intitolata «la terra, il mare», pone in relazione la terra con l'altra fondamentale coordinata dello spazio economico isolano e dedica grande attenzione alla funzione svolta dal grano nella storia dell'economia siciliana. L'autore compie un percorso lucido e articolato all'interno della storia della granicoltura siciliana e dei commerci a questa legati, mettendo in luce sia le favorevoli condizioni di un suolo particolarmente adatto e dalle alte rese per seme sia le tappe di un'attività di coltivazione intrapresa già dalle popolazioni siciliane di età preclassica, sviluppatasi durante la presenza greca sino alla successiva identificazione della Sicilia come «granaio di Roma». Anche la storia dei secoli successivi viene raccontata in rapporto alle vicende del grano e dei suoi commerci sino alla crisi di inizio '800, quando la Sicilia ne diventerà importatrice.

La già accennata centralità della terra viene studiata, nei suoi risvolti economici e sociali, analizzandone la distribuzione ed i meccanismi di possesso. A questo argomento è dedicato il secondo saggio della raccolta che inizia riportando una affermazione dell'economista siciliano, di fine XVIII secolo, Paolo Balsamo, che mette in evidenza come, ancora nel 1792, fosse preponderante in Sicilia la grande proprietà: «Viaggiando per la Sicilia si passa sempre da un feudo in un altro, cioè dalle terre di un gran proprietario nelle terre di un altro» (P. Balsamo, *Memorie inedite di pubblica economia ed agricoltura*, Palermo, 1845, II, p. 190). Nel saggio si analizzano i meccanismi che regolano la trasformazione degli assetti fondiari e, particolarmente, la disgregazione del feudo e dei demani a favore della proprietà privata. Grande

attenzione viene dedicata alla sopravvivenza, nonostante ogni trasformazione giuridica, della grande proprietà agraria che ha nel latifondo la sua espressione più tipica. L'assenteismo padronale (che diviene anche assenteismo delle figure che avrebbero dovuto avere il ruolo di mediatori tra proprietario e contadini) e l'acquisto di titoli nobiliari legati al possesso della terra vanificano, spesso, gli effetti del processo di disgregazione dei feudi, contribuendo al rallentamento dello sviluppo dell'economia isolana. Opportuna appare, dunque, la scelta dell'autore di proporre, in un altro saggio del volume, un percorso attraverso i particolari rapporti di produzione che caratterizzano un'economia agraria fortemente influenzata da fenomeni di questo tipo. Descrivendo una situazione particolare come quella del territorio messinese nel XVIII secolo, si mostra come l'arretratezza dell'economia siciliana sia legata non solo alla persistenza dell'assenteismo padronale, ma anche al forte e parassitario ruolo esercitato dagli affittuari (*gabelloti*) e alla diffusione di forme di subaffitto (*terraggi*), che prevedevano il pagamento di canoni in natura, fissati indipendentemente dall'entità e dalla qualità del raccolto. Tutto ciò «finiva col perpetuare sistemi colturali arretrati, che i proprietari e i loro affittuari non avevano convenienza a mutare e i contadini non potevano mutare perché privi di mezzi finanziari e perché legati alla terra da rapporti precari e di brevissima durata» (pag. 9). L'assenza di un mercato interno capace di assorbire il prodotto di colture pregiate vanificava gli sforzi di trasformazione e miglioramento legati a questo tipo di produzioni e, spesso, a carico dei contadini, sottoposti a contratti di *metateria perpetua* o *enfiteusi*.

Come già detto, grande attenzione viene dedicata al mare, altro importante elemento che caratterizza il paesaggio siciliano e l'economia della regione. Nel saggio «I frutti del mare» viene delineata, in modo efficace e completo, l'importanza di tutto ciò che è legato al mare (pesca, lavorazione del pescato, estrazione del sale) per la vita economica isolana. L'itinerario inizia con una carrellata sulla storia della pesca in Sicilia, attività che nell'antichità aveva importanza pari a quella dell'agricoltura e dell'allevamento. La pesca del tonno diventerà l'attività peschereccia più ricca e importante, per quantità di pescato e di esportazioni. Interessante appare la descrizione del ruolo svolto dall'industria del tonno e dei salumi da esso ricavati nella vita economica dell'isola, dal periodo della dominazione araba, in cui si fissano le tecniche di pesca e lavorazione del prodotto salato, fino alla crisi di fine '800, causata dalla forte concorrenza del pescato spagnolo e, più tardi, giapponese. Particolare attenzione viene riservata al ruolo della famiglia Florio, che dagli anni '40 del XIX secolo assume il controllo delle migliori tonnare siciliane.

Legata allo sviluppo della lavorazione dei prodotti della pesca del tonno è l'industria dell'estrazione del sale marino, già rilevante negli ultimi secoli del medioevo e che riesce nel tempo a conquistare i mercati esteri, toccando i livelli di esportazione più elevati durante il XIX secolo. Nel saggio è presente un interessante spaccato sulla vita economica della città di Trapani che

deve il suo sviluppo alla presenza delle tonnare e delle saline e sull'attività della famiglia D'Alì, protagonista dell'economia cittadina degli ultimi due secoli. In appendice al volume, sono riportati dati, in gran parte inediti, sulla produzione dei salumi di tonno dal 1599 al 1855 e sul numero di tonni pescati dal 1661 al 1975, nelle tonnare di Favignana e Formica, le più importanti dell'isola. La prima parte del volume è completata da un saggio sull'espansione economica della prima metà del XVI secolo (caratterizzata da crescita demografica, ripopolamento di centri abitati abbandonati e aumento della rendita fondiaria) e da un breve studio sulla calzoleria dell'abbazia benedettina di S. Martino Delle Scale, di grande interesse in quanto permette di conoscere una caratteristica attività economica di tipo precapitalistico.

La seconda parte del volume, intitolata «uomini ed istituzioni», è dedicata ad un percorso all'interno dei rapporti di potere che hanno caratterizzato la storia siciliana, con interessanti ed originali contributi sulla società e sulle istituzioni dell'isola. Nel primo saggio, significativamente intitolato «Quando la mafia non si chiamava mafia», l'autore, ribadendo che «il fenomeno mafioso si caratterizza come connivenza tra delinquenza e potere, come ricorso alla violenza, per scopi di lucro e dominio, da parte di gruppi dirigenti» (p. 238), non condivide la diffusa interpretazione che fa risalire le origini della mafia al XIX secolo, proponendo un'ipotesi di indubbio interesse, secondo la quale il fenomeno mafioso risulta già esistente nel terzo decennio del XVI secolo. Da questo momento la sua presenza ha caratterizzato la storia della Sicilia «nelle città come connivenza tra delinquenza e istituzioni, nei comuni rurali come esercizio di un potere feudale con sistemi e metodi che non escludevano il ricorso all'abuso e alla sopraffazione» (pp. 238-239). Tutto ciò, secondo l'autore, viene indubbiamente favorito dalla debolezza della monarchia spagnola (il ruolo e l'articolazione delle varie istituzioni che caratterizzavano la presenza spagnola in Sicilia, al tempo di Filippo II, vengono ricostruiti nel saggio seguente, dal titolo «Filippo II e la Sicilia») che, in cambio della soddisfazione delle sue richieste finanziarie, lascia alla classe dominante dell'isola una totale libertà d'azione, esercitata a danno delle altre classi sociali e del governo vicereale. Alla luce di tale interpretazione si possono leggere la condotta violenta dei baroni e il ruolo del S. Uffizio e del suo foro separato che sottraeva alla giustizia ordinaria gran parte del baronaggio siciliano, configurandosi come una vera e propria organizzazione mafiosa. Nel saggio che chiude il volume («Sulle origini della mafia»), Cancila confronta la sua posizione con quelle di altri studiosi che si sono occupati della storia del fenomeno mafioso (Salvatore Lupo, Rosario Mangiameli, Paolo Pezzino, Francesco Renda).

Completa la seconda parte uno scritto sull'attività del Principe di Resuttano Federico Di Napoli (1719-1787). Questi, feudatario di vasti territori, sparsi in diverse zone dell'isola, e uomo dalla formazione di stampo illuministico (lettore di Wolff e traduttore di Locke da una edizione francese), avendo raggiunto, dopo la morte del padre, il suo feudo di Resut-

tano, trova in questo luogo una situazione di grave miseria per la popolazione e un esercizio della giustizia scandaloso che contribuisce all'estrema povertà degli abitanti. Per cercare di alleviare tale situazione «il principe decise di redigere le istruzioni che costituiranno poi il *libro rosso* e il *libro verde* di Resuttano, norme che la fede illuministica nel progresso dell'umanità gli suggeriva di privare del crisma dell'immutabilità» (p. 317), riservando, dunque, a sé stesso e ai suoi successori la libertà di cambiare quanto contenuto nei suoi scritti. È grande merito dell'autore avere interpretato i due scritti del Di Napoli in tutte le loro interessanti valenze. Essi sono infatti testimonianza della formazione illuministica di un principe che, nonostante ciò, continua ad immaginare una società che può raggiungere la felicità solo se gerarchicamente ordinata e con un padrone che è vertice della gerarchia e fonte di ogni felicità per i sudditi, ma sono soprattutto interessante strumento per conoscere sia i meccanismi della vita amministrativa di un comune feudale sia i metodi di gestione di un patrimonio vasto e con colture diverse da luogo a luogo.

La terza parte della raccolta affronta il lungo e complicato processo di modernizzazione dell'economia e della società siciliana. Processo difficile, spesso, per l'avversione di proprietari e contadini ad ogni forma di innovazione tecnologica, come nel caso del carro dentato, inventato dall'abate Don Mariano Di Napoli intorno alla metà del XVIII secolo. L'invenzione del carro, da utilizzare per la trebbiatura, provoca tra i contadini, che temevano una svalutazione del proprio lavoro, non solo reazioni verbali, ma addirittura vere e proprie azioni di sabotaggio. L'autore a proposito sottolinea che «se in Sicilia mancò completamente l'utilizzazione di nuove tecnologie, la colpa non può addebitarsi all'opposizione contadina, che sarebbe stata, come altrove, facilmente superabile, quanto piuttosto alla volontà dei proprietari di non mutare un modello di gestione della terra ben collaudato da secoli, che se non era redditizio per i lavoratori lo era sicuramente per loro» (p. 370). A rallentare la modernizzazione dell'economia isolana ha ulteriormente contribuito, come si sottolinea in un saggio dedicato a questo problema, la mancanza nel periodo preunitario di una rete viaria adeguata. Le cause del lentissimo e travagliato sviluppo del sistema stradale siciliano vengono individuate da Cancila, tanto nella particolare struttura orografica dell'isola quanto nel conservatorismo della classe dirigente del tempo. Opportuna appare, inoltre, la scelta di inserire in questa parte del volume, un saggio dedicato all'economia e alla società siciliana nel primo quarantennio postunitario. In questo studio viene proposta una panoramica estremamente completa sulla Sicilia nell'ultimo quarantennio del XIX secolo, con particolare attenzione allo sviluppo demografico, all'agricoltura e all'industria estrattiva. La terza parte del testo si chiude con uno scritto dedicato all'attività, dal 1932 al 1936, della società di navigazione «Tirrenia (Flotte Riunite Florio-Citra)», nella quale confluisce ciò che restava della flotta armatoriale dei Florio.

Nell'ultima sezione del volume, intitolata «il dibattito storiografico», è inserita una carrellata sul dibattito storiografico sull'economia siciliana dell'800, utile ad approfondire alcuni dei temi già trattati in altre parti del volume.

Un pregio del volume di Cancila è, senza dubbio, quello di costituire un valido strumento per quanti vogliono intraprendere lo studio dell'economia e della società siciliana. L'autore riesce, infatti, pur nella varietà di impostazione dei diversi saggi contenuti nell'opera, a fornire al lettore una panoramica esauriente sulle dinamiche che hanno ora favorito, ora frenato, lo sviluppo economico e sociale dell'isola. Per tali motivi, la lettura del volume risulterà straordinariamente utile sia per chi vorrà approfondire i singoli temi trattati nell'opera, sia per chi vorrà disporre di uno strumento per un primo avvio agli studi sulla Sicilia moderna e contemporanea.

DANIELE PALERMO
Università di Palermo

D.S. LANDES, *La ricchezza e la povertà delle nazioni. Perché alcune sono così ricche e altre così povere*, Milano, Garzanti, 2000, pp. 692.

Se già nel 1817 Malthus, in una lettera a Ricardo, definiva le cause della ricchezza e della povertà delle nazioni «il grande obiettivo di tutte le indagini di economia politica», si capisce come l'Autore si sia cimentato con una delle questioni nodali e ancora irrisolte tanto a livello storico che di analisi economica: il dualismo economico fra i paesi del pianeta e perché tale divario si accresca. Un problema già in nuce nel suo ormai classico «Prometeo liberato», dove nella prima parte analizza il perché la rivoluzione industriale abbia avuto luogo nell'Europa occidentale e in particolare in Inghilterra. Landes affronta così un tema di storia globale, per giunta con una scrittura incisiva e godibile, cercando di «tracciare e capire la direttrice principale del progresso economico e della modernizzazione: come siamo giunti ad essere ciò che siamo in termini di produzione, reddito e spesa».

Anche se al momento si nota qualche spostamento della bilancia verso l'Asia, Giappone innanzi tutto, da circa sei secoli i paesi europei ed occidentali (Landes, comunque, muove da ancora più lontano, da circa mille anni addietro, quando il nostro continente conobbe, prima di quella rinascimentale, la fioritura della civiltà medioevale) sono rimasti i più ricchi e potenti, mentre gli altri non riescono ad uscire dalla miseria e dalla stagnazione. L'Autore esamina le molteplici e complesse cause, dalle differenze geografiche alle diverse risposte date ad esse da Cina ed Europa, analizza il manifestarsi del successo economico, segue i percorsi dei vincitori e degli sconfitti, l'ascesa e il declino delle nazioni, si sofferma sulle principali invenzioni – specie in campo bellico, energetico, metallurgico e dei trasporti – e sulle diversità culturali che accelerano o frenano l'espansione economica e militare, influenzando sul tenore di vita.

La conclusione a cui perviene in questo lavoro di grande respiro è che prosperità e crescita economica si sono sviluppate in Occidente per l'esistenza di società aperte, capaci di valorizzare e promuovere il lavoro e la conoscenza, cioè la messa a punto di nuove tecnologie a cui è connesso l'aumento della produttività. Egli sottolinea in tal modo la rilevanza dei fattori culturali e socio-istituzionali (ad esempio, spirito di iniziativa, adeguate garanzie di libertà per i cittadini, tutela dei diritti di proprietà, in modo da favorire il risparmio e gli investimenti e da consentire a ciascuno di godere dei frutti delle proprie attività, conciliando aspirazioni individuali e interesse collettivo) rispetto a quelli di carattere materiale. Differenze fondamentali e decisive con altre civiltà, vedi ad esempio India e Cina, per secoli estremamente avanzate e non certo prive di potenzialità, che non furono però in grado di effettuare il passaggio verso un'economia moderna e competitiva.

L'India, che poteva vantare artigiani molto abili e ingegnosi, venne infatti frenata ad intraprendere i processi di meccanizzazione da una cultura e da una struttura sociale alquanto statiche, volte a mantenere discriminazioni e consuetudini ataviche, come l'identità di casta e la divisione del lavoro per sesso ed età, a cui si collegava, ad esempio, il considerare la destrezza manuale un'arte. La Cina, invece, che nel passato aveva superato l'Occidente per alcune conoscenze scientifiche e realizzazioni tecnologiche, non seppe far proprie le conquiste e le innovazioni europee per una sorta di complesso di superiorità, connesso al conservatorismo autoritario della classe egemone, che portava il Celeste Impero a considerarsi l'unica vera civiltà del globo.

Il Giappone, diversamente, beneficiò della seppur graduale apertura al mondo occidentale: il fatto che gli abitanti si ritenessero un popolo superiore, deciso a estendere la propria egemonia su tutta l'Asia orientale, li resi disponibili ad appropriarsi delle novità provenienti dall'Europa che potevano rivelarsi alquanto utili per conseguire i loro obiettivi di potere.

Certo non mancano oggi studiosi i quali ritengono che, in una «storia multiculturale, globalista, egualitaria», il dominio europeo sia un fatto casuale, un accidente e la rivoluzione industriale una specie di «improvvisa illuminazione», ma per Landes essi fanno semplicemente «pessima storia», perché il primato tecnologico dell'Occidente è una realtà e sta lì davanti ai nostri occhi. E la lezione della storia dello sviluppo ci insegna che è stata la cultura a fare la differenza, anche se essa da sola non basta a spiegare i fenomeni. Se gli economisti coltivano l'illusione che una sola valida ragione sia sufficiente, «i fattori che determinano corsi evolutivi complessi sono invariabilmente molteplici e interconnessi. Le spiegazioni monocausali non funzionano» e siccome cultura e *performance* economica sono interrelate, i mutamenti dell'una si riflettono sull'altra.

Sempre dalla teoria economica viene la parola magica del giorno, la *convergenza*, che preconizza un futuro di equità e prosperità, mentre l'esperienza pratica ci dice purtroppo che non è in atto alcuna convergenza fra

paesi ricchi e poveri, avanzati e arretrati. E mentre «ottimistici masticatori di numeri» sostengono che nell'insieme siamo di fronte «a una mini-convergenza», il messaggio di Landes rimane «la necessità di continuare a lottare. Niente miracoli, niente perfezione, niente timori apocalittici», anche se poi, alla fine, anche lui confessa di essere «più ottimista che pessimista».

DANIELA MANETTI
Università di Pisa